

Carceri Italia. Tre metri quadrati a testa

Inasprire le pene è utile per i consensi elettorali ma inutile per migliorare la convivenza civile. Intanto i carcerati vivono sempre peggio.

Da mesi l'inasprimento delle pene e l'introduzione di nuovi reati sembra essere diventata la principale risposta (inutile) dello Stato alle «emergenze» sulle quali si focalizza periodicamente la cronaca nazionale: dalla violenza di genere alle gang giovanili, dalle proteste ambientaliste alle rivolte nelle carceri, e così via.

Il populismo penale produce consensi elettorali, ma non aiuta a risolvere i problemi. E ha tra le sue conseguenze la violazione sempre più frequente dei diritti delle persone incarcerate. Queste aumentano di numero senza vedere aumentare gli spazi e migliorare la qualità della vita dietro le sbarre.

Due dati possono dare un'idea delle condizioni disumane nelle quali vivono molti detenuti (e, spesso, anche il personale che nei penitenziari lavora): la densità di popolazione ristretta e il numero di suicidi.

Al 31 dicembre 2023, secondo i dati del [ministero della Giustizia](#), la popolazione carceraria era di 60.166 persone. L'[associazione Antigone](#), che si occupa dei diritti delle persone in carcere, indica in [un suo breve report](#) che la capienza complessiva effettiva del sistema carcerario è di circa 48mila posti, e sottolinea il fatto che i detenuti abbiano in media meno di 3 metri quadrati a testa a disposizione nelle proprie celle.

Tra le carceri visitate dall'associazione ve ne sono alcune che ospitano il doppio dei detenuti rispetto alla capienza della struttura: a Brescia il 200%, a Foggia il 190%, a Como il 186%, solo per fare alcuni esempi. Questo significa che in uno spazio per due persone vivono in quattro. [Celle nelle quali manca troppo spesso](#) il riscaldamento (9% delle strutture monitorate da Antigone), l'acqua calda e la doccia (52,2%), uno spazio separato per il wc (4,5%).

Il secondo dato da sottolineare è quello relativo ai suicidi. Nel 2023 si sono tolte la vita in carcere 68 persone. L'età media era di 40 anni. Quindici tra loro non ne aveva più di 30 (*questi e altri dati sono consultabili al [questo link](#)*).

Se consultiamo il sito del [Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale](#), troviamo [maggiori dettagli](#), benché gli ultimi dati si riferiscano al 2022: su una popolazione carceraria che in quell'anno contava 55mila detenuti, se n'erano suicidati 85. L'età media era di 40 anni. I più giovani avevano 21 anni. Il più anziano 83. Trentasei erano stranieri, 20 dei quali senza fissa dimora. Fa riflettere il dato riguardante gli stranieri: essi rappresentano il 31,4% della popolazione carceraria, ma il 42% dei suicidi.

In generale è impressionante il confronto tra il numero di suicidi riferito alla popolazione italiana (0,6 ogni 10mila persone) e il numero di quelli riferiti alla popolazione carceraria (15 ogni 10mila nel 2022, 11 ogni 10mila nel 2023: tra le 19 e le 25 volte più frequenti).

Accanto ai dati «grezzi» sui suicidi in carcere, l'Associazione Antigone [ne riporta altri](#) che aiutano ulteriormente a comprendere il contesto: «Nel corso del 2023, negli istituti visitati da Antigone, si sono registrati in media ogni 100 detenuti 16,3 atti di autolesionismo, 2,3

tentati suicidi, 2,3 aggressioni ai danni del personale e 4,6 aggressioni ai danni di altre persone detenute». Ci sono state 13 diagnosi psichiatriche gravi ogni cento detenuti, sono stati somministrati farmaci stabilizzatori dell'umore, antipsicotici, antidepressivi a 19,2 detenuti su cento, sedativi e ipnotici a 38,4 su cento.

Per dare un volto umano e una storia ad almeno uno dei tanti che per l'opinione pubblica rischiano di rimanere solo numeri, vale la pena riportare alcuni stralci di una lettera datata 9 gennaio 2024, diffusa via newsletter dalla [rivista «Ristretti orizzonti»](#), scritta da Manuela Mezzacasa, una professoressa volontaria al carcere Due Palazzi di Padova, sul suicidio di un suo ex studente ventiseienne detenuto da pochi mesi:

L'ultima volta che l'ho intravisto [...] camminava mestamente davanti a me nel corridoio con un agente [...]. L'avevo riconosciuto dalla camminata e dalla figura, piuttosto massiccia.

In biblioteca invece mi avevano colpito lo sguardo e il modo di muoversi [...]. "Prof, ma aveva i capelli lunghi e biondi...". Già, e lui era un ragazzino molto speciale.

Ci era capitato tra capo e collo all'inizio dell'anno [...]. Mai frequentato regolarmente la scuola [...]. È stato mio alunno per due anni, prima e seconda media, alla fine ce l'avevamo quasi fatta. [...]. Poi l'abbiamo bocciato, devo dire così perché il voto è di maggioranza, ma ovviamente non ero d'accordo.

Così l'anno dopo lui aveva perso i compagni, che nel frattempo gli si erano affezionati, e gran parte degli insegnanti. [...].

Spesso mi aveva parlato di sé e della sua famiglia, veniva da Chioggia, suo padre pescatore. [...] Il suo mondo erano il mare e un cantiere di sfasciacarrozze dove passava le giornate con una banda di ragazzini, invece di andare a scuola. Lui sapeva

più di me, senza dubbio. Scriveva bene, era sveglio, curioso, buono, si può dire?

Ho conosciuto la madre e il padre, gli volevano bene, non ce la facevano a stargli dietro, non ricordo quanti figli avessero. [...] Mi diceva "Non vedo l'ora di avere diciotto anni" "E cosa farai?" Rideva "Torno a Chioggia".

[...] Ecco, in mezzo ai libri ci siamo ritrovati [...]. Abbiamo parlato, dei suoi progetti, la musica, la scrittura. Il secondo giovedì si interessò al concorso di poesia che stava per scadere; con la collaborazione di Enrico riuscimmo a spedire per il rotto della cuffia una poesia dedicata a una ragazza. [...]. Il terzo giovedì mi portò tre fogli scritti a mano, con riflessioni filosofiche [...].

Non l'ho più rivisto».

Luca Lorusso